

Gazzetta del Sud 17 Settembre 2009

Fonti: ho parlato perché pensavo di morire

Le "navi a perdere", il pentito senza protezione e la giornalista uccisa.

Francesco Fonti, 52 anni, collabora con la magistratura inquirente italiana dal 1994. Mai, però, prima del 2002, aveva parlato degli affondamenti nel Mediterraneo di imbarcazioni cariche di rifiuti tossici e scorie radioattive. Naufragi pilotati ai quali erano interessate alcune cosche della 'ndrangheta. Cosche che la "gola profonda" descrive come impegnate anche nel trasporto di sostanze nocive verso la Somalia. Le rivelazioni del pentito hanno consentito alla procura di Paola, diretta da Bruno Giordano, di individuare a 11,8 miglia al largo di Cetraro, in acque territoriali, il relitto, della "Cunsky", un'imbarcazione contenente 120 bidoni di rifiuti radioattivi che Fonti assume d'aver fatto colare a picco usando dell'esplosivo.

Ma perché l'ex 'ndranghetista rende confessioni su temi tanto scottanti a scoppio ritardato? E' lui stesso a chiarirlo. «Decisi di parlare delle navi - spiega Francesco Fonti alla Gazzetta - nel 2002, quando mi trovavo recluso nel carcere milanese di Opera. Scrissi un memoriale di 49 pagine che inviai alla magistratura antimafia in cui parlavo dei traffici di rifiuti e armi».

E perchè non lo fece nel '94?

«Quando cominciai a collaborare, nel '94, gli ambienti dei servizi a cui ero collegato e che mi seguivano, mi raccomandarono di non parlare di argomenti del genere perché nessuno mi avrebbe creduto e perché si sarebbero ritorti contro di me. Siccome, però, nel 2002 ero rinchiuso in un penitenziario, sapevo di avere un tumore, avevo subito quattro infarti ed ero certo ormai di morire, decisi di vuotare il sacco. Poi venni interrogato dai magistrati delle Dda di Potenza e Catanzaro».

Quando ha lasciato il programma di protezione e perchè si trovava recluso?

«Nel 1999 chiesi di uscire dal sistema e di ottenere una liquidazione. Lo Stato mi corrispose venti milioni di lire. Aprii un ristorante in Emilia Romagna ma nel 2000, siccome non ero più sottoposto al programma, finii in galera per scontare le condanne che, intanto, avevo accumulato. Finirò di pagare le mie colpe nel 2025».

Ma che c'entrano i servizi?

«Ho avuto rapporti con strutture italiane e di altri paesi. Pensi che, in una occasione, abbiamo persino venduto 50 aerei dell'ex Urss alla Liberia».

Fonti conferma di aver avuto contatti anche con Marino Ganzerla, il manager italo-svizzero che per primo, il 13 luglio del 1995, rivelò al pm di Reggio Calabria, Francesco Neri, resistenza dello smaltimento di rifiuti tossici attraverso l'inabissamento delle navi.

Il collaboratore di giustizia conferma alla Gazzetta i particolari relativi ai naufragi di alcune imbarcazioni - quali la "Cunsky" e la "Yvonne A" - e allarga lo spettro d'indagine sulla Somalia.

«Sono stato personalmente – afferma - in Somalia, nel 1993, prima dell'omicidio di

Ilaria Alpi per curare lo smaltimento di un carico di scorie nocive». Nell'ex colonia italiana il pentito sarebbe arrivato in aereo da Lugano, utilizzando un documento d'identità contraffatto e avrebbe alloggiato nell'albergo "Maka al Mukurama" di Mogadiscio. Nel Corno d'Africa sarebbero stati interrati - a suo dire - fusti nel Boosaaso lungo la strada che collega a Garoowe. Una strada costruita da ottanta imprese italiane che percorre verso il nord complessivamente 350 chilometri.

Ma qual era il guadagno che si otteneva facendo sparire un carico di scorie tossiche?

«Poteva variare - dice Fonti - da quattro a trenta miliardi di lire. Quest'ultima cifra venne incassata proprio in occasione della missione compiuta in Somalia».

E proprio alla giornalista Ilaria Alpi, uccisa il 20 marzo del 1994 nella capitale somala, aveva parlato a lungo delle malattie che colpivano le popolazioni del nord, Faduma Maud, figlia dell'ex sindaco di Mogadiscio. Il mare faceva affiorare i bidoni e cisterne che si svuotavano per la corrosione; i pesci morivano; si ammalava il bestiame e sulla pelle della gente comparivano strane vesciche: cose mai accadute prima. Sulla costa di Boosaaso i tecnici dell'Agenzia per l'Ambiente dell'Onu rilevarono, all'epoca, inoltre altissime, concentrazioni di sostanze tossiche. Concentrazioni tanto elevate che li indussero, per paura di essere contaminati, ad allontanarsi celermente. Nell'ultima intervista compiuta prima di essere assassinata, la giornalista della Rai aveva chiesto al sultano di Boosaaso, Abdullah Muse Bogor, proprio notizie sulle sostanze pericolose gettate in marea sepolte sotto l'asfalto della strada, Garoowe-Boosaaso. L'africano aveva risposto: «Sì, la gente ne parla. Ho sentito dire che sono state trovate cisterne in mare, o sepolte sotto l'asfalto della strada Garoowe-Boosaaso. Stia attenta però signorina - aveva poi aggiunto - da noi chi ha parlato del trasporto di armi, chi ha detto di aver visto qualcosa, poi è scomparso. In un modo o nell'altro, è morto». Ilaria venne falciata dalle pallottole dei kalashnikov pochi giorni dopo.

Della Somalia ha riferito alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul delitto Alpi, pure Gianpaolo Sebri, portaborse per cinque anni del faccendiere socialista Luciano Spada. Ecco cosa ha affermato in aula: «La Somalia divenne la nuova pattumiera, nonché il paese di destinazione di diverse partite di armi. Questi affari potevano avvenire grazie al coinvolgimento di mafiosi che garantivano protezione e, all'occorrenza, lavori sporchi. So che alla Somalia, ad esempio, sono stati molto interessati i calabresi». Sono gli stessi calabresi di cui parla Fonti?

Arcangelo Badolati

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS